

CHIESA E PRIMATO DELLA PERSONA

PER UNA NUOVA SOLIDARIETÀ NEL MONDO DEL LAVORO

(MONS. CARLO CIATTINI – SAN MINIATO 6 SETTEMBRE 2008)

La Chiesa volentieri si rende attenta e disponibile a lavorare e collaborare con tutte le proprie forze, nella fedeltà al mandato del Suo Signore e Maestro, affinché si affermi e si realizzi il primato della persona umana.

È il restaurare il primato dell'uomo, è il servizio alla dignità dell'individuo, infatti, il momento unificante di quanti, nella diversità e nella specificità dei propri ruoli e carismi, desiderano servire lo sviluppo di un territorio.

La Chiesa, che ha come sua unica mira, unico scopo, il continuare, sotto l'impulso dello Spirito consolatore, la stessa opera del Cristo - venuto nel mondo per rendere testimonianza alla verità (cf. Gv 18,37), per salvare, non per condannare, per servire, non per essere servito (cf. Gv 3,17; Mt 20,28; Mc 10,45)¹ - allorché si rende presente nella difesa o **nella promozione della dignità dell'uomo**, lo fa per conformarsi al Suo Signore che ha delineato nella parabola del Buon Samaritano (Lc 10,29ss) il modello delle preoccupazioni per tutte le necessità umane, ed ha dichiarato che si identificherà con i diseredati, gli infermi, i derelitti, ai quali sia tesa la mano (Mt 25,31ss). La Chiesa ha appreso in questa ed in altre pagine del Vangelo (Mc 6,33-44), come sottolineava Giovanni Paolo II a Puebla², richiamando quanto si legge nella *Evangelii nuntiandi*³, che la sua missione evangelizzatrice ha come parte essenziale l'impegno per la giustizia e **l'opera della promozione dell'uomo**, e che tra evangelizzazione e **promozione umana** vi sono legami molto forti di ordine antropologico, teologico e caritativo, di modo che l'evangelizzazione,

¹ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione Pastorale *Gaudium et spes*, su «La Chiesa nel mondo contemporaneo» (7.12.1965), n. 3: AAS 58(1966), p. 1025ss; EV 1/1323.

² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso inaugurale del papa alla III Conferenza generale dell'Episcopato latino-americano a Puebla* (27.1.1979), in "Puebla Documenti", EMI, Bologna 1985, pp.11-34.

³ PAOLO VI, Esortazione Apostolica *Evangelii nuntiandi* su "L'evangelizzazione del mondo contemporaneo" (8.12.1975), n. 31 in AAS 68 (1976), pp. 5ss..

“non sarebbe completa se non tenesse conto del reciproco appello, che si fanno continuamente il Vangelo e la vita concreta, personale e sociale dell'uomo”⁴.

Sappiamo bene, il Magistero lo ha ripetuto a più riprese e con espressioni diverse: il solo titolo che la Chiesa si riconosce, riguardo al suo intervenire nell'ordine politico ed economico, è quello di *“Esperta in umanità”⁵*, e a questo titolo si pone a servizio dell'uomo. Al tempo stesso, però, vivente com'è nella storia, Ella deve *«scrutare i segni dei tempi e interpretarli alla luce dell'Evangelo»⁶* poiché, nella più sincera e materna comunione con le migliori aspirazioni degli uomini, Essa desidera aiutarli a raggiungere la loro piena fioritura, e a questo fine offre loro ciò che possiede in proprio: una visione globale dell'uomo e dell'umanità.⁷

Si rende evidente allora che *“quando un Pastore della Chiesa annuncia con chiarezza e senza ambiguità la verità sull'uomo, rivelata da colui che «sapeva quello che c'è nell'uomo» (Gv 2,25), deve animarlo la certezza di star prestando all'essere umano il servizio migliore”⁸.*

Ed è proprio questo inciso: *“annunciare (...)la verità sull'uomo”*, e soprattutto l'affermazione: ***“rivelato da Colui che sapeva quello che c'è nell'uomo”***, che strappa la Chiesa dall'illusione di ogni ideologia, la chiama ad essere fedele al Suo unico Signore e Redentore, l'ammonisce dal guardare bene di asservirsi o vendersi ad ogni sedicente salvatore, collocandola (la Chiesa) in un altrove che non è fuori del tempo e della storia, che non la fa estranea, non presente, o addirittura arroccata. Tutt'altro! Anzi, questo altrove, le permette di essere intima, vicina ad ogni miseria, debolezza e povertà. A farsi prossimo con il tratto di Cristo: chiunque ha bisogno di me e io posso aiutarlo, è il mio

⁴ Ibidem, n. 29

⁵ Cfr. PAOLO VI, Lettera Enciclica *Populorum Progressio* su «Lo sviluppo dei popoli» (26.3.1967), n. 13, in AAS 59 (1967), pp. 257ss.

⁶ Ibidem, n. 4, EV 1/1324.

⁷ Cfr. PAOLO VI, Lettera Enciclica *Populorum Progressio* op. cit.

⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso inaugurale del papa alla III Conferenza generale dell'Episcopato latino-americano a Puebla* op. cit, pag. 22.

prossimo. È perciò una presenza (quella della Chiesa) che non potrà che essere capillare. *“Il concetto di prossimo”,* osservava il cardinal Paul Poupard: *“viene universalizzato e rimane tuttavia concreto. Nonostante la sua estensione a tutti gli uomini, non si riduce all’espressione di un amore generico ed astratto, in se stesso poco impegnativo, ma richiede il mio impegno pratico qui ed ora. Rimane compito della Chiesa interpretare sempre di nuovo questo collegamento tra lontananza e vicinanza in vista della vita pratica dei suoi membri”*⁹

La Chiesa, non smemorata e gozzovigliante, ma sobria e vigilante, perché ammonita, educata e custodita dal suo Dio e Padre, sa di essere pellegrina e affretta il suo passo verso la patria facendosi intima e compassionevole con ogni povertà, miseria e debolezza umana; offrendosi compagna di viaggio di ogni uomo sempre tanto lontano a motivo di quel viscerale egoismo che ci rende estranei gli uni agli altri. Egoismo non sanabile da nessuna terapia umana! Per la Chiesa, allora, collocarsi altrove significa *“mantenersi libera di fronte agli opposti sistemi, così da optare solo per l’uomo, quali che siano le miserie e le sofferenze che lo affliggono; e questo non per mezzo della violenza, dei giochi di potere, dei sistemi politici, ma bensì per mezzo della verità sull’uomo, in cammino verso un futuro migliore”*¹⁰. Del resto la Chiesa non potrà che agire a servizio dell’uomo se non alla luce della visione cristiana della sua antropologia. Quante volte il Magistero ha ribadito, che la Chiesa non ha bisogno di ricorrere a sistemi ed ideologie per amare, difendere e collaborare alla liberazione dell’uomo: è al centro del messaggio di cui essa è banditrice, che trova ispirazione per operare in favore della fraternità, della giustizia, della pace, contro tutte le dominazioni, schiavitù, discriminazioni, violenze, attentati alla libertà religiosa, aggressioni all’uomo, e quanto attenta alla vita.¹¹

⁹ P. POUPARD, *Che qualifica la persona e i suoi rapporti con la creazione e l’umanità*, in “DEUS CARITAS EST Riflessioni sull’Enciclica di Benedetto XVI”, pp. 22-23, Libreria Editrice Vaticana, 2008, pp.256.

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso inaugurale del papa alla III Conferenza generale dell’Episcopato latino-americano a Puebla* op. cit, pag. 26.

¹¹ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Costituzione Pastorale Gaudium et spes*, su «La Chiesa nel mondo contemporaneo», op. cit. nn. 26, 27 e 29.

Ciò premesso, al fine di rendere ragione della nostra presenza e prima di considerare il rapporto tra capitale e lavoro alla luce della DSC, dobbiamo subito dire che una visione cristiana del mondo non può, come scriveva L.J. LEBRET, «accettare di separare l'economico dall'umano, lo sviluppo dalla civiltà dove si inserisce. Ciò che conta per noi è l'uomo, ogni uomo, ogni gruppo d'uomini, fino a comprendere l'umanità intera»¹².

Alla luce del Magistero sociale abbiamo preso sempre più coscienza che se un tempo il fattore decisivo della produzione era *la terra* e più tardi *il capitale*, inteso come massa di macchinari e di beni strumentali, oggi è *l'uomo stesso*, e cioè la sua capacità di conoscenza, di organizzazione solidale, di intuire e soddisfare il bisogno dell'altro.¹³

«Un'altra forma di proprietà», infatti, «esiste nel nostro tempo (...) è la proprietà della conoscenza, della tecnica e del sapere. Su questo tipo di proprietà si fonda la ricchezza delle Nazioni industrializzate»¹⁴.

Nella prima metà degli anni sessanta, i diversi popoli che approdavano alla indipendenza nazionale sperimentavano, come faceva osservare a quel tempo Paolo VI¹⁵, la necessità di far seguire alla conquistata libertà politica una crescita autonoma, sociale non meno che economica, che potesse assicurare ai propri cittadini la loro piena espansione umana, e prendere il posto che loro spettava nel concerto delle nazioni, poiché lo sviluppo non si può ridurre alla semplice crescita economica. Ogni sviluppo autentico, infatti, non potrà che essere integrale, e cioè volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo.¹⁶

Già nella *Pacem in Terris*, il beato Giovanni XXIII, riprendendo quanto aveva

¹² L.J. LEBRET OP, *Dynamique concrète du développement*, Économie et Humanisme, Les éditions ouvrières, Paris 1961, p. 28.

¹³ GIOVANNI PAOLO II, Lettera Enciclica *Centesimus Annus* su «Nel centesimo anniversario della *Rerum Novarum*» (1.5.1991), n. 32, in AAS 83 (1991,), pp. 793ss.

¹⁴ GIOVANNI PAOLO II, Lettera Enciclica *Centesimus Annus* op. cit., n. 32.

¹⁵ Cr. PAOLO VI, Lettera Enciclica *Populorum Progressio* op. cit., n.6

¹⁶ *Ibidem*, n. 14

già considerato nella *Mater et Magistra*¹⁷, affermava: “È indispensabile che negli esseri umani in formazione, l'educazione sia integrale e ininterrotta; e cioè che in essi il culto dei valori religiosi e l'affinamento della coscienza morale procedano di pari passo con la continua sempre più ricca assimilazione di elementi scientifico-tecnici; ed è pure indispensabile che siano educati circa il metodo idoneo secondo cui svolgere in concreto i loro compiti”¹⁸.

Tali affermazioni, riprese ed ampliate, soprattutto ai paragrafi 12 e 13 della *Laborem exercens*¹⁹, al paragrafo 28 della *Sollicitudo rei socialis*²⁰ e al n. 43 della *Centesimus annus*²¹, hanno preparato e intessuto una nuova accezione

¹⁷ Cfr. GIOVANNI XXIII, Lettera Enciclica *Mater et Magistra* su «I recenti sviluppi della questione sociale alla luce della dottrina cristiana» (15.5.1961), si vedano i nn. 82.83.152.153.155.170.179, e specialmente i nn. 209-215, in AAS 53(1961), pp. 401ss.

¹⁸ GIOVANNI XXIII, Lettera Enciclica *Pacem in Terris* su «La pace tra i popoli» (11.4.1963), n. 80, in AAS 55(1963), pp. 254ss.

¹⁹ “Si deve prima di tutto ricordare un principio sempre insegnato dalla Chiesa. Questo è il principio della priorità del «lavoro» nei confronti del «capitale». Questo principio riguarda direttamente il processo stesso di produzione, in rapporto al quale il lavoro è sempre una causa efficiente primaria, mentre il «capitale», essendo l'insieme dei mezzi di produzione, rimane solo uno strumento o la causa strumentale. Questo principio è verità evidente che risulta da tutta l'esperienza storica dell'uomo (n. 13)”. “L'uomo, lavorando a qualsiasi banco di lavoro, sia esso relativamente primitivo oppure ultra-moderno, può rendersi conto facilmente che col suo lavoro entra in un duplice patrimonio, cioè nel patrimonio di ciò che è dato a tutti gli uomini nelle risorse della natura, e di ciò che gli altri hanno già in precedenza elaborato sulla base di queste risorse, prima di tutto sviluppando la tecnica, cioè formando un insieme di strumenti di lavoro sempre più perfetti: l'uomo, lavorando, al tempo stesso «subentra nel lavoro degli altri (Gv 4,38)» (LE, n. 14)”.
²⁰ “Una delle più grandi ingiustizie del mondo contemporaneo consiste proprio in questo: che sono relativamente pochi quelli che possiedono molto, e molti quelli che non possiedono quasi nulla. È l'ingiustizia della cattiva distribuzione dei beni e dei servizi destinati originariamente a tutti. Ecco allora il quadro: ci sono quelli - i pochi che possiedono molto - che non riescono veramente ad «essere», perché, per un capovolgimento della gerarchia dei valori, ne sono impediti dal culto dell'«avere»; e ci sono quelli - i molti che possiedono poco o nulla -, i quali non riescono a realizzare la loro vocazione umana fondamentale, essendo privi dei beni indispensabili. **Il male non consiste nell'«avere» in quanto tale, ma nel possedere in modo irrispettoso della qualità e dell'ordinata gerarchia dei beni che si hanno. Qualità e gerarchia che scaturiscono dalla subordinazione dei beni e dalla loro disponibilità all'«essere» dell'uomo ed alla sua vera vocazione. Con ciò resta dimostrato che, se lo sviluppo ha una necessaria dimensione economica, poiché deve fornire al maggior numero possibile degli abitanti del mondo la disponibilità di beni indispensabili per «essere», tuttavia non si esaurisce in tale dimensione. Se viene limitato a questa, esso si ritorce contro quelli che si vorrebbero favorire. Le caratteristiche di uno sviluppo pieno, «più umano», che-senza negare le esigenze economiche-sia in grado di mantenersi all'altezza dell'autentica vocazione dell'uomo e della donna, sono state descritte da Paolo VI (Cf. Lett. Enc. *Populorum Progressio*, 20-21: I.c. pp. 267 s.)”**

²¹ L'integrale sviluppo della persona umana nel lavoro non contraddice, ma piuttosto favorisce la maggiore produttività ed efficacia del lavoro stesso, anche se ciò può indebolire assetti di potere consolidati. L'azienda non può esser considerata solo come una «società di capitali»; essa, al tempo stesso, è una «società di persone», di cui entrano a far parte in modo diverso e con specifiche responsabilità sia coloro che forniscono il capitale necessario per la sua attività, sia coloro che vi collaborano col loro lavoro. Per conseguire questi fini è ancora necessario un *grande movimento associato dei lavoratori*, il cui obiettivo è la liberazione e la promozione integrale della persona. Alla luce delle «cose nuove» di oggi è stato riletto *il rapporto tra la proprietà individuale, o privata, e la destinazione universale dei beni. L'uomo realizza se stesso per mezzo della sua intelligenza e della sua libertà e, nel fare questo, assume come oggetto e come strumento le cose del mondo e di esse si appropria. In questo suo agire sta il fondamento del diritto all'iniziativa e alla proprietà individuale. Mediante il suo lavoro l'uomo s'impegna non solo per se stesso, ma anche per gli altri e con gli altri: ciascuno collabora al lavoro ed al bene altrui. L'uomo lavora per sovvenire ai bisogni della sua famiglia, della comunità di cui fa parte, della Nazione e, in definitiva, dell'umanità tutta. Egli, inoltre, collabora al lavoro degli altri, che operano nella stessa azienda, nonché al lavoro*

del termine *capitale*, che in modo più o meno appropriato, viene ora definito *capitale umano*, per significare le risorse umane, cioè “*gli uomini stessi, in quanto capaci di sforzo lavorativo, di conoscenza, di creatività, di intuizioni delle esigenze dei propri simili, di intesa reciproca in quanto membri di un’organizzazione*”²².

Nella considerazione dei rapporti tra lavoro e capitale, soprattutto di fronte alle imponenti trasformazioni dei nostri tempi, infine, “*si deve ritenere che la « principale risorsa » e il « fattore decisivo » in mano all'uomo è l'uomo stesso*”²³, e che “*l'integrale sviluppo della persona umana nel lavoro non contraddice, ma piuttosto favorisce la maggiore produttività ed efficacia del lavoro stesso*”²⁴. Il mondo del lavoro, infatti, sta scoprendo sempre di più che il valore del «*capitale umano*» trova espressione nelle conoscenze dei lavoratori, nella loro disponibilità a tessere relazioni, nella creatività, nell'imprenditorialità di se stessi, nella capacità di affrontare consapevolmente il nuovo, di lavorare insieme e di saper perseguire obiettivi comuni.²⁵

L'affermazione che troviamo nella *Sollicitudo rei socialis* in ordine allo sviluppo affronta, a nostro avviso, i dati del problema. “*La Chiesa*”, vi si legge, “*non ha soluzioni tecniche da offrire (...) Essa non propone sistemi o programmi economici e politici, né manifesta preferenze per gli uni o per gli altri, purché la dignità dell'uomo sia debitamente rispettata e promossa ed a lei stessa sia lasciato lo spazio necessario per esercitare il suo ministero nel mondo*”. (...) E

dei fornitori o al consumo dei clienti, in una catena di solidarietà che si estende progressivamente. La proprietà dei mezzi di produzione sia in campo industriale che agricolo è giusta e legittima, se serve ad un lavoro utile; diventa, invece, illegittima, quando non viene valorizzata o serve ad impedire il lavoro di altri, per ottenere un guadagno che non nasce dall'espansione globale del lavoro e della ricchezza sociale, ma piuttosto dalla loro compressione, dall'illecito sfruttamento, dalla speculazione e dalla rottura della solidarietà nel mondo del lavoro. Una tale proprietà non ha nessuna giustificazione e costituisce un abuso al cospetto di Dio e degli uomini.

²² *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, a cura del PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, pp. 520, n. 276.

²³ GIOVANNI PAOLO II, Lettera Enciclica *Centesimus Annus* op. cit., n. 32.

²⁴ *Ibidem*, n. 43.

²⁵ *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, n. 278.

ancora “non può ridursi a problema «tecnico» ciò che, come lo sviluppo autentico, tocca la dignità dell'uomo e dei popoli.²⁶ Questo impone l'aprirsi di un dialogo, come affermava Paolo VI²⁷, centrato sull'uomo, e non sui prodotti e sulle tecniche. Un dialogo che sarà fecondo, se offrirà i mezzi di elevarsi e di raggiungere un più alto grado di vita spirituale; se l'insegnamento trasmesso porterà il segno d'una qualità spirituale e morale così elevata da garantire uno sviluppo che non sia soltanto economico, ma umano.

In tal senso il primo passo da fare è il convergere, anche con gli uomini e le donne privi di una fede esplicita, alla convinzione che gli ostacoli frapposti al pieno sviluppo non sono soltanto di ordine economico, ma dipendono da atteggiamenti più profondi. In altre parole è un sentire, un riconoscere e un assumere come categoria morale l'interdipendenza - quale sistema determinante di relazioni nel mondo contemporaneo - nelle sue componenti economica, culturale, politica e religiosa. Se questa interdipendenza viene riconosciuta, si apre la via maestra dove l'uomo e tutti gli uomini si pacificano e si realizzano: *la solidarietà*. Ma si badi bene, la solidarietà “non come un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e

²⁶ GIOVANNI PAOLO II, Lettera Enciclica *Sollicitudo rei socialis* su «Nel ventesimo anniversario della *Populorum progressio*» (30.12.1987), n. 41, in AAS 80 (1991,), pp. 513ss. E continua, il medesimo documento: “**Quale strumento per raggiungere lo scopo, la Chiesa adopera la sua dottrina sociale. Nell'odierna difficile congiuntura, per favorire sia la corretta impostazione dei problemi che la loro migliore soluzione, potrà essere di grande aiuto una conoscenza più esatta e una diffusione più ampia dell'insieme dei principi di riflessione, dei criteri di giudizio e delle direttrici di azione proposti dal suo insegnamento. Si avvertirà così immediatamente che le questioni che ci stanno di fronte sono innanzitutto morali. e che né l'analisi del problema dello sviluppo in quanto tale, né i mezzi per superare le presenti difficoltà possono prescindere da tale essenziale dimensione. La dottrina sociale della Chiesa non è una «terza via» tra capitalismo liberista e collettivismo marxista, e neppure una possibile alternativa per altre soluzioni meno radicalmente contrapposte: essa costituisce una categoria a sé. Non è neppure un'ideologia, ma l'accurata formulazione dei risultati di un'attenta riflessione sulle complesse realtà dell'esistenza dell'uomo, nella società e nel contesto internazionale, alla luce della fede e della tradizione ecclesiale. Suo scopo principale è di interpretare tali realtà, esaminandone la conformità o difformità con le linee dell'insegnamento del Vangelo sull'uomo e sulla sua vocazione terrena e insieme trascendente; per orientare, quindi, il comportamento cristiano. Essa appartiene, perciò, non al campo dell'ideologia, ma della teologia e specialmente della teologia morale (n. 41)».**

²⁷ Cfr. PAOLO VI, Lettera Enciclica *Populorum Progressio* su «Lo sviluppo dei popoli», op. cit. n. 73.

*perseverante di impegnarsi per **il bene comune**: ossia per il bene di tutti e di ciascuno perché tutti siamo veramente responsabili di tutti*²⁸ . “In tal modo la solidarietà da noi proposta è via alla pace e insieme allo sviluppo.(...) *Opus solidaritatis pax, la pace come frutto della solidarietà*”²⁹ .

Il 15 giugno 1982, Giovanni Paolo II, parlando all'Organizzazione Internazionale del Lavoro (**OIL**) affermava: “*Nella problematica del lavoro - una problematica che si ripercuote in tanti campi della vita e a tutti i livelli, individuale, familiare, nazionale, internazionale - c'è una caratteristica, che è nello stesso tempo esigenza e programma, che io vorrei sottolineare oggi davanti a voi: la solidarietà*”³⁰ . La solidarietà del mondo del lavoro, un tema meno approfondito nell'enciclica *Laborem exercens*, è qui affrontato e chiarito poiché è a rischio il bene di tutti, nessuno escluso. Per questo, conclude il papa, “*una nuova coscienza mondiale deve essere formata*” (10,1), “*è necessaria una nuova solidarietà fondata sul lavoro*” (11,1).

L'antinomia tra lavoro e capitale - *l'antinomia* nel cui quadro il *lavoro è stato separato dal capitale e contrapposto ad esso*, in un certo senso onticamente, come se fosse un elemento qualsiasi del processo economico, verrà superato dalla *decisa convinzione del primato della persona sulle cose, del lavoro dell'uomo sul capitale*³¹ , superamento che trova nel principio di solidarietà la via maestra.

È, infatti, il bene comune il motivo della solidarietà. Quale realizzazione del bene comune si avrebbe, allora, nel superamento dell'antinomia, o se volete del conflitto, tra lavoro e capitale? È nel riconoscere il primato dell'uomo e perciò “investire” in quello che abbiamo chiamato capitale umano che si

²⁸ Ibidem, n.38

²⁹ Ibidem, n.39.

³⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla Conferenza Internazionale del Lavoro*, Ginevra, 15 giugno 1982, n.5.

³¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lettera Enciclica *Laborem exercens* su «Il lavoro umano nel 90° anniversario della *Rerum Novarum*» (14.9.1981), n. 13, in AAS 73 (1981,), pp. 577ss.

realizza il cammino pacifico, reale, vero, non ideologico, non utopistico, verso il suddetto superamento.

L'uomo è chiamato a realizzare con tutto se stesso, in prima persona, quale protagonista, artefice insostituibile nelle diverse situazioni, contesti e istituzioni, il suo agire solidale. Del resto, il momento più qualificante ove la solidarietà può essere riconosciuta senza equivoci, è quello della testimonianza che solo l'uomo può vivere nella sua singolarità e unicità³².

È, infatti, il bene comune il motivo della solidarietà, fine necessario di ogni società che si organizza come popolo sotto giuste leggi affinché per ogni cittadino si realizzi una vita umana degna³³.

L'opera della Chiesa, in ordine allo sviluppo del territorio, alla luce di quanto abbiamo fin qui considerato, al fine di promuovere il superamento del contrasto tra capitale e lavoro, dovrà essere un impegno educativo in parole ed opere. Un impegno capillare che deve partire dalla radice più profonda, dalla cellula prima della società: la famiglia.

Prima di tutto la famiglia!

³² La solidarietà, allora, “non può essere scambiata con le sue diverse concretizzazioni storiche o con le istituzioni che cercano di attuarla. È bene-valore che le trascende, pur invernandosi in ciascuna di esse. Identificare la solidarietà con le strutture che la organizzano socialmente, conduce a idolatrare queste ultime e a far credere che sia una loro semplice emanazione.

In realtà la solidarietà della famiglia, del sindacato, dello Stato, del volontariato, del no-profit ha il suo soggetto originario nelle persone concrete. Senza il loro impegno le varie strutture della solidarietà inaridiscono. Perché intrinseca alle persone, perché valore morale e virtù, la solidarietà non trova il suo fondamento ultimo solo nel consenso o in un contratto. Va riconosciuta, accettata, più che pattuita. **Possano essere pattuite le sue modalità di realizzazione, non la sua verità**” (M. TOSO, *Solidarietà e sussidiarietà nell'insegnamento sociale della Chiesa* in *LA SOCIETA'*, 1998 n.3, pp.535-536).

Giovanni Paolo II definiva la solidarietà come “determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il **bene comune**: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti”.(SRS n. 38)

³³ “La creazione dell'uomo non è terminata né conclusa con la creazione di un uomo chiamato Adamo. Secondo il progetto di Dio, la creazione dell'uomo non è perfetta, non è finita se non con la creazione di una coppia. Nella coppia la differenziazione dei sessi appare come il prototipo dell'alterità, vale a dire della differenza tra gli esseri umani e della unicità di ciascuno di essi. Questa differenza – e la fecondità che ne è il corollario – è la promessa di ciò che diventerà in seguito il tessuto sociale dell'umanità” V.POSSENTI, *Il bene comune e la giustizia sociale. Spunti di critica delle posizioni neoliberali*, *LA SOCIETA'*, 1991, n.4, p. 468.

Se la famiglia non sarà il primo passo, il luogo dove si afferma il primato della persona sul “patrimonio-capitale”, come si può sperare che ciò avvenga altrove: nelle piazze, nelle strade e nei mercati del mondo?

La famiglia, infatti, prima società naturale, cellula della società, chiesa domestica, riverbera, e in qualche modo si configura come prima impresa!

Lo sta a dimostrare il fatto che la società in nome collettivo, nasce come società a dimensione familiare! Solo chi è legato da forti e naturali legami di sangue e di affetti può rischiare, come la configurazione giuridica di quella società contempla, una responsabilità illimitata e solidale verso l'operato degli altri.

E il termine “solidale” indica prima di tutto la famiglia quale luogo naturale, fonte autentica, momento primordiale in ordine all'educazione alla solidarietà nella viva e soprattutto affettuosa esperienza del quotidiano! *“La coppia cristiana, infatti, è particolarmente attenta all'esperienza della solidarietà proprio perché essa ne fa al suo interno una primaria esperienza, già a partire da quel rapporto di strutturale solidarietà che è appunto il matrimonio cristiano. Amore, fedeltà, accoglienza sono altrettante modalità espressive di una condivisione che si fa solidarietà nell'accettazione di un comune e indiviso destino”*³⁴.

“La famiglia”, come affermava Giovanni Paolo II nella Familiaris Consortio “possiede vincoli vitali e organici con la società perché ne costituisce il fondamento e l'alimento continuo mediante il suo compito di servizio alla vita: dalla famiglia infatti nascono i cittadini e nella famiglia essi trovano la prima scuola di quelle virtù sociali, che sono l'anima della vita e dello sviluppo della società stessa. Così in forza della sua natura e vocazione, lungi dal rinchiudersi in se stessa, la famiglia si apre alle altre famiglie e alla società, assumendo il suo compito sociale.(n. 42) .La stessa esperienza di comunione e di

³⁴G. CAMPANINI, *Il Sacramento antico*, EDB, Bologna, 2000, p. 159.

partecipazione, che deve caratterizzare la vita quotidiana della famiglia, rappresenta il suo primo e fondamentale contributo alla società. Le relazioni tra i membri della comunità familiare sono ispirate e guidate dalla legge della «gratuità» che, rispettando e favorendo in tutti e in ciascuno la dignità personale come unico titolo di valore, diventa accoglienza cordiale, incontro e dialogo, disponibilità disinteressata, servizio generoso, solidarietà profonda. Così la promozione di un'autentica e matura comunione di persone nella famiglia diventa prima e insostituibile scuola di socialità, esempio e stimolo per i più ampi rapporti comunitari all'insegna del rispetto, della giustizia, del dialogo, dell'amore (43)³⁵.

Con motivazione diverse, ci è dato di assistere, ai nostri giorni, ad un' ansia da prestazione e a una lettura del lavoro in una mera logica individuale che lo fa essenzialmente fonte di guadagno e di autosostentamento.

La famiglia stessa, oggi, non investe forse più tempo ed energie a guadagnare, a procurarsi beni ed egoistiche occasioni di evasione, invece di investire nella fatica delle relazioni, della crescita e dell'educazione, nell'arricchimento umano, morale e spirituale dei membri di quel consorzio?

La testimonianza di quanti, a servizio della famiglia, si preoccupano delle sorti di questa confermano, purtroppo, essere assai fondato questo nostro dubbio. E questo andazzo è comune alle famiglie più abbienti, preoccupate di mantenere e accrescere un patrimonio, e a quelle meno abbienti, o addirittura povere, perché preoccupate e costrette a sopravvivere. È nella famiglia che si pone immediatamente l'esigenza di una scelta, di una priorità da perseguire in ordine al primato della persona. È la famiglia il momento primo, quasi germinale - tanto che occorre un certo sforzo per percepirlo - in cui si sperimenta il consumarsi della rottura, della disarmonia, dello squilibrio tra l'aver e l'essere, tra le cose e le persone, tra il capitale e il lavoro. E questo

³⁵ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione Apostolica Post-Sinodale *Familiaris consortio* su "I compiti della famiglia cristiana" (22.11.1981), nn. 42-43, in AAS 74 (1982), pp. 81ss.

smaschera quanti sottovalutano il problema e si illudono di risolverlo radicalmente in ordine all'agire e non all'essere. Occorre, invece, un cambiamento radicale di mentalità! Quasi una “ ”, conversione. Solo questo riconduce il lavoro ad essere espressione della piena umanità dell'uomo e, in quanto frutto della sua azione libera e responsabile, ne svela l'intima relazione col Creatore; l'umana fatica di guadagnarsi il pane col sudore della fronte rende l'uomo collaboratore e partecipe della stessa opera creatrice e redentrice.

Alla luce di questo dobbiamo affermare, senza esitazione, che mediante il lavoro, inteso nella concezione cristiana - come è ben puntualizzato nella introduzione della *Laborem exercens*³⁶ - , “l'uomo governa con Dio il mondo, insieme a Lui ne è Signore, e compie cose buone per sé e per gli altri. L'ozio nuoce all'essere dell'uomo, mentre l'attività giova al suo corpo e al suo spirito.(...) Ciascun lavoratore, afferma Sant'Ambrogio, è la mano di Cristo che continua a creare e a fare del bene (cfr. De obitu Valentiniano consolatio, 62: PL 16, 1438).”³⁷ Ecco allora una dei “*dolor et angor*” della Chiesa dei nostri giorni: la preoccupazione per coloro che disoccupati, malati o per qualsiasi altro motivo impediti non possono lavorare, essendo così profondamente condizionati nella loro piena realizzazione. “*L'attività umana*”, infatti, “*come deriva dall'uomo così è ordinata all'uomo. L'uomo, infatti, quando lavora, non trasforma soltanto le cose e la società, ma perfeziona se stesso. Apprende molte cose, sviluppa le sue facoltà, esce da sé e si supera. Tale sviluppo, se è ben*

³⁶ “E con la parola «lavoro» viene indicata ogni opera compiuta dall'uomo, indipendentemente dalle sue caratteristiche e dalle circostanze, cioè ogni attività umana che si può e si deve riconoscere come lavoro in mezzo a tutta la ricchezza delle azioni, delle quali l'uomo è capace ed alle quali è predisposto dalla stessa sua natura, in forza della sua umanità. Fatto a immagine e somiglianza di Dio stesso nell'universo visibile, e in esso costituito perché dominasse la terra, l'uomo è perciò sin dall'inizio chiamato al lavoro. Il lavoro è una delle caratteristiche che distinguono l'uomo dal resto delle creature, la cui attività, connessa col mantenimento della vita, non si può chiamare lavoro; solo l'uomo ne è capace e solo l'uomo lo compie, riempiendo al tempo stesso con il lavoro la sua esistenza sulla terra. Così il lavoro porta su di sé un particolare segno dell'uomo e dell'umanità, il segno di una persona operante in una comunità di persone; e questo segno determina la sua qualifica interiore e costituisce, in un certo senso, la stessa sua natura”. (LE, Introduzione)

³⁷ *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, n. 265.

compreso, vale più delle ricchezze esteriori che si possono accumulare. L'uomo vale più per quello che « è » che per quello che « ha » (Cf. PAOLO VI, *Disc. al Corpo diplomatico*, 7 gen. 1965: AAS 57 (1965), p. 232.)³⁸. Perciò la Chiesa, nella sua maternità non è meno preoccupata verso coloro che per motivi diversi, non costretti a ricorrere al lavoro per il proprio sostentamento materiale e non soccorsi da un'educazione in ordine alla verità sull'uomo, vivono oziosamente, condannandosi a una fame e a un'alienazione ben peggiore degli economicamente indigenti.

Qui, per la famiglia e con la famiglia, si colloca prima di tutto l'opera educativa della Chiesa, sia alimentando i membri della famiglia con la linfa vitale che sgorga dalla celebrazione dei sacramenti, sia istituendo o almeno favorendo percorsi, situazioni, organismi in aiuto della famiglia stessa, La Chiesa non può ignorare, nel suo annuncio, la famiglia senza compromettere fortemente i frutti della sua opera di evangelizzazione³⁹.

La famiglia come soggetto da educare ed educante deve preoccupare la Chiesa. Se l'uomo, come scriveva Giovanni Paolo II, è la prima via della Chiesa⁴⁰, è allora evidente il ruolo insostituibile della famiglia stessa.

Certamente l'opera della Chiesa non si esaurisce alla famiglia, il suo annuncio e la sua presenza in ordine allo sviluppo del territorio reclamano altre e diverse forme di apostolato per favorire e sostenere iniziative sociali e pastorali, che

³⁸ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione Pastorale *Gaudium et spes*, su «*La Chiesa nel mondo contemporaneo*», *op. cit.* n. 35. Continua: «*Parimenti tutto ciò che gli uomini compiono allo scopo di conseguire una maggiore giustizia, una più estesa fraternità e un ordine più umano dei rapporti sociali, ha più valore dei progressi in campo tecnico. Questi, infatti, possono fornire, per così dire, la base materiale della promozione umana, ma da soli non valgono in nessun modo a realizzarla. Pertanto questa è la norma dell'attività umana: che secondo il disegno di Dio e la sua volontà essa corrisponda al vero bene dell'umanità, e che permetta all'uomo, considerato come individuo o come membro della società, di coltivare e di attuare la sua integrale vocazione*».

³⁹ Cfr. *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, n. 263. Si veda Gn 1,27-28 e LE n. 4.

⁴⁰ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lettera Enciclica *Centesimus Annus* *op. cit.*, n. 54.

formino cristiani che agendo individualmente, o variamente coordinati in gruppi, associazioni ed organizzazioni, costituiscano come un *grande movimento per la difesa della persona umana* e la tutela della sua dignità⁴¹.

Sarà l'opera di questi, in ultima analisi, quali protagonisti nel mondo della finanza, dell'economia, del sociale, come imprenditori, come lavoratori, come artigiani, come commercianti che dovrà realizzare quella solidarietà capace di mettere l'uomo al primo posto, ma sappiamo e crediamo che la prima fucina che temprava questi uomini è, ordinariamente, la famiglia.

In una società tendenzialmente orientata verso la sfera dell'avere, l'etica coniugale cristiana stimola alla percezione dei valori che fanno del matrimonio dei credenti il luogo privilegiato del primato dell'essere; un luogo nel quale vengono poste in qualche modo tra parentesi le presunte leggi universali dell'efficienza, della redditività, della reciprocità, e dunque dello scambio, in nome dell'ampliamento della sfera dei rapporti autentici e profondi fra le persone⁴².

La società, dunque, e più specificamente lo Stato, non possono non riconoscere la famiglia quale «*società che gode di un diritto proprio e primordiale*» («*Dignitatis Humanae*», 5), e quindi nelle loro relazioni con la famiglia sono gravemente obbligati ad attenersi al principio di sussidiarietà.⁴³

Se la famiglia è oggetto e soggetto insostituibile di ogni sviluppo, umanizzazione e socializzazione della persona, vogliamo e dobbiamo concludere dicendo della vocazione della donna nella sua unità e specificità!

⁴¹ *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, n. 538.

⁴² Cfr. G. CAMPANINI, *Il Sacramento antico*, op. cit., p.46

⁴³ «*In forza di tale principio lo Stato non può né deve sottrarre alle famiglie quei compiti che esse possono ugualmente svolgere bene da sole o liberamente associate, ma positivamente favorire e sollecitare al massimo l'iniziativa responsabile delle famiglie. Convinte che il bene della famiglia costituisce un valore indispensabile e irrinunciabile della comunità civile, le autorità pubbliche devono fare il possibile per assicurare alle famiglie tutti quegli aiuti - economici, sociali, educativi, politici, culturali - di cui hanno bisogno per far fronte in modo umano a tutte le loro responsabilità*». (GIOVANNI PAOLO II, Esortazione Apostolica Post-Sinodale *Familiaris consortio*, op. cit. n. 45).

“La forza morale della donna, la sua forza spirituale”, infatti, “si unisce con la consapevolezza **che Dio le affida in un modo speciale l'uomo**, l'essere umano. Naturalmente, Dio affida ogni uomo a tutti e a ciascuno. Tuttavia, questo affidamento riguarda in modo speciale la donna - proprio a motivo della sua femminilità - ed esso decide in particolare della sua vocazione”⁴⁴, ovunque questa (vocazione) si realizzi: nella famiglia, nel lavoro, nella Chiesa, nella politica e altrove. A queste «donne perfette» devono molto le loro famiglie e talvolta intere Nazioni. Chiamati a condividere con la donna, in un dialogo cordiale e non pregiudizievole, fatto di ascolto e di confronto, la responsabilità verso un nuovo e generoso impegno di umanizzazione, dobbiamo riconoscere, valorizzare e sostenere la piena realizzazione della sua femminilità, perché torni a comune vantaggio della Chiesa e dell'umanità.

I successi della scienza e della tecnica, il progresso disordinato, per non dire caotico e unilaterale, pare alimentino una graduale scomparsa della sensibilità per l'uomo, per ciò che è essenzialmente umano. La manifestazione di quel «genio» della donna, che assicuri la sensibilità per l'uomo in ogni circostanza: per il fatto che è uomo! È oggi di capitale importanza. E perché «più grande è la carità» (1 Cor 13, 13)⁴⁵.

A quella carità vissuta con la famiglia a servizio del primato dell'uomo, in ordine al suo sviluppo integrale e autentico, si ispira da sempre l'opera della Chiesa obbediente al comando *fortiter et suaviter* del suo Signore: “Rimanete nel mio amore”(Gv 15,9).

⁴⁴GIOVANNI PAOLO II, Lettera Apostolica *Mulieris Dignitatem* su “La vocazione e la missione della donna in occasione dell'anno mariano” (15.8.1988), n. 30: AAS 80(1988), 1653-1729

⁴⁵ Cfr. *Ibidem*